

Il Social network nutre la scuola

Dalle materne all'università, la rete intreccia vite e interessi degli studenti

[l'intervista]

LINDAGIANNINI
insegnante

«Pinocchio se è 2.0 piace di più»



Linda Giannini è un'insegnante di scuola dell'infanzia all'Istituto comprensivo Don Milani di Latina e coordina, a livello nazionale, il progetto "Pinocchio 2.0", in collaborazione con il Cnr (www.descrittiva.it/calip/). La sua scuola partecipa, venerdì all'"Urlo della scuola", una manifestazione per sensibilizzare, con flash mob e feste, sul futuro della scuola pubblica.

Che cos'è "Pinocchio 2.0"?
È un progetto nato nel 2002 che tende a creare una comunità per l'apprendimento e lo sviluppo di competenze scientifiche e tecnologiche, anche con laboratori di robotica. Pinocchio il burattino è la realizzazione dei sogni dei ragazzi, è un oggetto o soggetto condiviso, in presenza o in rete, con altri bambini, insegnanti in pensione, genitori, nonni, ricercatori di Università ed enti di ricerca. Come Geppetto, i bambini creano un manufatto artistico, un racconto, un video, un robot realizzato sia con materiale di riciclo sia grazie alle possibilità dell'open source.

Chi sono i partecipanti?
Le scuole in ospedale del Niguarda e del San Carlo di Milano, del Gaslini di Genova, l'istituto comprensivo di Latina nel quale insegno. In Lombardia, la scuola primaria Rinovata di Milano, la scuola media Marconi Gambolò di Pavia e l'ITIS "Righi" di Treviglio, più altre scuole in Piemonte, Sardegna e Veneto. Finora ha coinvolto circa mille ragazzi, ma la partecipazione è aperta.

Dal 2002 ad oggi come è evoluto "Pinocchio 2.0"?

"Pinocchio 2.0" continua. Nel 2002 abbiamo esplorato con bambini della scuola dell'infanzia i mondi virtuali: dal 1997 gli alunni interagiscono in chat 3D e tra gli avatar a loro disposizione c'è anche Pinocchio. I bambini possono incontrarsi in mondi attivi e reinventare le avventure del burattino. Abbiamo poi avvicinato alla robotica educativa: i più piccoli hanno creato dei robot con carta crespata, i ragazzi delle medie li hanno animati, programmandoli e poi attraverso Facebook si condivide e si mette in rete il progetto realizzato.

Attraverso blog e social network i piccoli sono in contatto fra loro e non sanno di scrivere anche a dei bambini in ospedale: considerare i bambini come studenti e non come malati ha un effetto molto positivo.
S. Ort.

NUOVEFRONTIERE

di Silvia Ortoncelli

È importante sapere con che cereali fa colazione Antonio? Ed essere al corrente delle opinioni a 140 caratteri di guru mediatici sull'attualità politica di mezzo mondo e sulla crisi economica? La risposta è sì, visti i numeri dei social network. Secondo certa letteratura, l'avvento e la vastissima diffusione di Facebook e Twitter, per dire dei più famosi, avrebbe cambiato profondamente abitudini e meccanismi di apprendimento dei ragazzi. Multitasking, sempre collegati, per alcuni studiosi il web 2.0 avrebbe un impatto talmente dirompente sulla mente dei ragazzi da imporre nuove metodologie di insegnamento. Ma i social network servono anche a scuola? C'è un uso educativo di questi mezzi? Neil Selwyn, ricercatore di Scienze della formazione all'Università di Londra, raffreda i bollori di tanta retorica schiacciata sul presente. Nell'ultimo numero di "Tecnologie didattiche", rivista del Cnr che da 20 anni si occupa di innovazione e didattica, promuovendo buone pratiche educative, osserva come ci siano almeno tre tipi di contraddizioni cui si va incontro parlando di social media in ambito educativo. Primo: sono meno democratici di come vengono dipinti. Ad esempio, secondo studi sui college americani, la razza è ancora il fattore chiave per decidere se concedere l'amicizia o meno su Facebook. Secondo punto: le ricerche finora condotte dimostrano che non c'è un uso smaccatamente creativo e comunitario dei social media, ma che gli universitari li considerano «parte delle cose della vita». La maggioranza degli utenti di You Tube e Wikipedia, chiarisce Selwyn, «preferisce prelevare contenuti pre-esistenti creati da altri, piuttosto che produrre e condividere i propri». Terzo: scuola e Università spesso adattano alla loro cultura forme limitate d'uso dei social media, che «tendono a replicare l'antica tendenza della conoscenza scolastica a incoraggiare il conformismo e il consenso, piuttosto che il conflitto e la disputa». Spiega Stefania Manca, ricercatrice del Cnr di Genova che ha curato il magazine "Tecnologie didattiche": «L'idea di questo numero è di fare il punto sulle pratiche più interessanti sperimentate nel nostro Paese. Siccome la riflessione su social network ed educazione è ancora acerba, la maggior parte dei contributi è dedicata al resoconto di esperienze, affrontate sia con i ragazzi sia attraverso



community virtuali di insegnanti ed adulti». Fra i progetti positivi segnalati, "Piagge mobili". È un'iniziativa avviata alle Piagge, quartiere popolare di Firenze abitato da famiglie a basso reddito o straniere, che ha coinvolto 14 minori dagli 11 ai 15 anni, per lo più immigrati di seconda generazione con difficoltà linguistiche. Gli adolescenti hanno raccontato il loro mondo, il loro quartiere con i telefonini intesi come mezzi per fotografare, fare piccoli video e scrivere. Attraverso lo storytelling collettivo, condiviso, contributo dopo contributo, su Facebook, i ragazzi hanno prodotto sei storie. Una è stata poi drammatizzata simulando il lavoro di una troupe televisiva.

A Bari, invece, il progetto "AAA Futuro cercasi", messo a punto da Università, Comune e l'associazione di cittadinanza attiva "Anche noi" ha sfruttato il social network per aiutare gli studenti degli ultimi due anni delle superiori a capire cosa vorrebbero fare nella vita.

L'idea è di mettere al centro gli adolescenti, valorizzando le capacità dei 52 partecipanti e stabilire un contatto con il territorio: gli adolescenti hanno realizzato dei portfoli digitali con la propria autopresentazione, espressa con contenuti multimediali e li hanno condivisi su Facebook.

I tutor hanno fatto poi migrare i ragazzi sul social network professionale LinkedIn e, una volta individuati dei gruppi con interessi comuni, li si è fatti discutere delle loro passioni su un form. Da ultimo i giovani hanno incontrato vis a vis degli universitari alla fine del loro percorso di studi, in modo da avere un'esperienza diretta delle difficoltà che incontra chi si appropria al mondo del lavoro.

Quanto agli insegnanti, i social network possono contribuire a creare comunità di riferimento, scambiare esperienze e materiale didattico: è il caso di eTwinning, rete europea di scuole nata nel 2004 da un progetto dell'Unione europea e che ha raggiunto a settembre 2011, 140mila insegnanti iscritti da 32 Paesi e 50mila progetti registrati. Insomma, le buone pratiche vanno più nella direzione di capire i ragazzi attraverso gli strumenti che sono parte della loro vita ed aiutarli a farne un uso consapevole. Riflette Stefania Manca del Cnr: «Ci vorrebbe un progetto che educi all'uso dei media digitali, sia per ragazzi che per adulti. Un tempo i confini del pubblico e del privato erano molto netti, ora è tutto più sfumato».

«L'educazione sessuale tocca ai papà»

Il sessuologo Rolando Nosedà spiega come il genitore debba educare alle emozioni

"Te lo spiega il papà - Come parlare ai figli di educazione sessuale" è il titolo dell'incontro che si svolge oggi alle 21 Como, in biblioteca comunale, in piazzetta Lucati 1, con il sessuologo, Rolando Nosedà. Di seguito un contributo del sessuologo sull'argomento di stasera.

Al di là dei differenti contesti nel quale si realizza il rapporto tra adulti e ragazzi/e, il tema della sessualità accomuna spesso gli uni e gli altri in un complice silenzio. Alcuni ritengono che l'adulto trovi difficoltà a parlare di sesso perché ha paura di "scoprirsì", di confrontarsi con loro parlando della propria sessualità, altri pensano che sia meglio non parlarne affatto, per non risvegliare un interesse "pericoloso" verso quei temi, e lasciare al tempo e all'esperienza futura il compito

di spiegare. I bambini, imparano nella loro esperienza di crescita a subire troppi rinvii alle loro richieste, vengono sottoposti a giudizi, controlli, tanto da saper distinguere con precisione quali sono i territori in cui è meglio tacere o parlare così come piace agli adulti e questo spiega perché anche gli adolescenti condividono di scegliere il territorio della sessualità come zona di silenzio. In questo senso va recuperata se non rivalutata la figura del padre quale interlocutore significativo nei confronti prima delle curiosità, poi delle completezze informative e delle rassicurazioni che ragazzi e ragazze reclamano, con una sempre maggiore richiesta di adesione e di coinvolgimento da parte della figura paterna. Figura alla quale si richiede un "nuovo adeguamento". Anche per-

ché se una volta c'era una trasmissione culturale da una generazione all'altra, dei modi per educare i figli, oggi il mondo va di fretta, ai genitori si chiede più di quanto non è stato in passato e i "vecchi" stili educativi non funzionano più e la sessualità resta uno dei campi del confronto e dello scontro. Bisogna tener conto che gli adolescenti sono spesso in situazione di "rischi" e "crisi" e per questo "abitati" da un'angoscia impossibile a collocare e chiamati a mobilitarsi per tracciare un'esperienza esistenziale, quale quella sessuale, accompagnata ancora da un'angoscia della scelta. Allora ritrovare "la parola" dopo il silenzio è quel compito "educativo" che riguarda, coinvolge e abilita la figura del padre. Educare come "ex-ducere", trarre fuori da sé, non fuori dall'altro. Nulla di più rea-

listico in relazione all'educazione sessuale. Solo superando stereotipi, rinunciando a modelli ideali, riconoscendo le proprie incertezze, narrando il valore del piacere e la bellezza della costruzione della relazione, con messaggi chiari e sereni, il padre recupera la sua testimonianza significativa. Un'educazione alle emozioni, al piacere, alla vita.
Rolando Nosedà

MASSIMARIO MINIMO

a cura di Federico Roncoroni

Tutto ciò che amo perde metà del suo piacere se tu non sei lì a dividerlo con me.
(José Ortega Y Gasset)